

Intervista con Robert Plant
Il cantante è fondatore del mitico gruppo britannico si è esibito sabato a Milano con Lenny Kravitz

«Suono per un pubblico di giovani che ha voglia di farsi scuotere dalla musica. Ma rimpiango i tempi in cui non contavano solo i dollari»

«Non parlatemi dei Led Zeppelin»

Metà concerto rock, metà sfilata di moda. Al Palatrussardi di Milano sono andati in scena, sabato sera, gli anni Settanta. L'occasione, il concerto doppio, unica data italiana, di Lenny Kravitz e di Robert Plant, cantante e fondatore dei mitici Led Zeppelin. «Sono venuto in Italia - dice Plant - perché qui la mia band non vende abbastanza dischi. Ma per favore, non parlatemi solo del passato».



Il vecchio e il nuovo Un vero trionfo per gli anni Settanta

DIEGO PERUGINI

MILANO. È il trionfo degli anni Settanta, l'occasione giusta per sfoggiare tenute dal gusto kitsch e girare, orgogliosi per il Palatrussardi, il doppio concerto Robert Plant-Lenny Kravitz, unica data italiana, sembra più una sfilata modaiola che un appuntamento rock.

ALBA SOLARO

ROMA. «Perché sono venuto in tournée con Lenny Kravitz? Perché in Italia non vendiamo abbastanza dischi, di conseguenza sarebbe stato difficile trovare un impresario disposto a organizzare un tour solo per me e la mia band. E poi io voglio suonare per un pubblico di giovani virili che hanno voglia di farsi scuotere dalla musica, non un branco di vecchie scorseggie che vogliono solo sedersi ad ascoltare qualcuno tipo i Dire Straits. Per cui il pubblico di Lenny Kravitz mi va benissimo».

una frase sibillina: «Gli anni Novanta hanno inaugurato una nuova psicologia. Lenny Kravitz fa la musica che fa pure sostiene di non aver mai ascoltato i dischi di Sly & the Family Stone. E allora anch'io posso dire di non aver mai sentito i Led Zep».

Così parlò Robert Plant, il «martello degli Dei», l'ex ugiola selvaggia dei Led Zeppelin che oggi gioca a fare l'hard rocker sofisticato ma non troppo. Se qualcuno gli chiede come mai uno col suo passato oggi deve fare da spalla a un giovane rocker nero di successo che fa di tutto per sembrare un reduce degli anni Settanta, Plant non ha in serbo risposte benedicate, tutt'al più sincere. E sbotta: «Ma perché non rate altro che chiedermi del passato, dei vecchi tempi dei Led Zeppelin, la vita va avanti, la musica va avanti, e io non voglio far parte di un fantasma». Poi, ripensandoci, aggiunge

Chissà cos'è che è andato storto nella lunga e gloriosa storia del «dringibile» metallaro, per aver lasciato questo sapore amaro in bocca a Plant. Dei suoi vecchi compagni (leggi Jimmy Page, chitarrista e fondatore della band), preferirebbe non parlare. «Quando ho conosciuto Jimmy avevo 19 anni - dice - adesso ne ho quasi 45. Quando ho conosciuto la mia prima moglie ne avevo 17, e adesso, quando mi capita di incontrarla, a volte le dico ciao, ma non posso fare della buona musica con lei». E questa è la cosa più geniale che Plant possa dire oggi riguardo a Jimmy Page. Quanto alla nuova generazione di band, Soundgarden in testa, che guardano ai Led Zep come ai maestri assoluti, il cantante inglese commenta lapidario: «Non è colpa mia se c'è tanta gente in giro coi capelli lunghi e i jeans aderenti, che cerca di imitarmi». Del resto co-

piare un gruppo che non c'è più è un'idea brillante, in questo modo non c'è competizione». Lui di sicuro non farà mai il verso alla sua vecchia band; il suo nuovo album, *Fate of Nations*, è ricco di brani ritmici e di ballate corpose con influenze che rimandano alla musica orientale o al folk celtico. Lui lo definisce «un album forte, sicuro, onesto», che lo riporta in un certo senso alle sue radici. «Lo scorso tour ci ha portato in 40 paesi, abbiamo suonato di fronte a un milione di persone, siamo stati per mesi e mesi sul-

la strada, per me è stato il massimo, ma quando sono tornato a casa volevo una medicina, un tonico, e allora ho cominciato a riascoltare i dischi dei Jefferson Airplane, dei Moby Grape, la gente dei tempi veri, quando non si faceva musica per i dollari ma per il piacere di farla». Molte cose sono cambiate da allora: «Sì, ma il cambiamento che più mi ha colpito, che più mi dispiace, è il fatto che, per come stanno andando le cose nel mercato discografico, presto non potrò più odorare il buon profumo del vinile».

ricercato; e guardandosi in giro c'è di che sorridere, un piccolo spettacolo nello spettacolo. Per fortuna che sul palco qualcosa di meglio succede: il vecchio Robert Plant, ex vocalista dei Led Zeppelin, parte in prima serata come supporter e azzecca una cinquantina di minuti di nostalgico sentire. Agita la chioma e saluta la città, sull'onda di un suono picchiatore e robusto, tutto di chitarre: sul palco ce ne sono addirittura tre per una addirittura fa ricordi indelebili e scampoli di novità. Snocciola qualche momento dal recente *Fate of Nations* con la aggressiva *Promised Land* e la melodica *29 Palms*, venata di sapori West Coast. Per poi abdicare al passato glo-

zioso con una manciata di pezzi degli «Zep»: *Going to California*, *What Is and What Should Never Be*, *Ramble On*. Spostandosi nel finale all'apoteosi sensuale di *Whole Lotta Love*, riflincandescente e platea esultante. E che, rassicurante, comunque onesto: non privo di ritmo e grinta. Due doti che il talento nero Lenny Kravitz mostra di non possedere completamente: se sul disco il nostro elargisce mirabilmente spaziando genialmente fra generi e stili diversi, dal vivo la resa è a corrente alternata. Troppi cali di tensione, pause, momenti vuoti: Kravitz inizia bene con *Is There Any Love in Your Heart*, in pieno clima «seventies» con cappello a falde larghe, chitarra a V, fari multicolori e un suono corposo, aperto ad ampie digressioni soliste. Dilata spesso i brani, inserisce assoli e improvvisazioni come nel funky nervoso di *Always on the Run* e nella melodia inquietata di *Be*, accompagnato da una band di nove elementi, un po' sopra le righe, e da un parco luci multicolore, da clima psichedelico. Ma alla lunga il gioco risulta eccessivo e macchinoso, così come i ripetuti cambi d'atmosfera e i tempi morti fra un pezzo e l'altro: spiccano comunque le squisitezze «beatlesiane» di *Believe*, prima della sequenza ballerina nei bis. Che partono dal soul lieve, molto Slye Council, di *I Ain't Over 'til I'm Over* per arrivare all'evanescente hendrixiana di *Are You Comin' Go My Way* e ancora ai «Fab Four» per la conclusiva *Let Love Rule*, mentre i settemila del Palatrussardi, incuranti di ciazioni e deviazioni, ballano e cantano felici.

Si è svolta al Piccolo Eliseo di Roma una rassegna di dieci unici di drammaturghi italiani: da Siciliano a Salemme, Chiti e Monteleone

Fine stagione, ma senza saldi

Si chiude il sipario sulla stagione di prosa '92-'93, ma sta già per riaprirsi un'estate teatrale fitta di festival, rassegne e manifestazioni diverse. Nel ristretto spazio fra questi due momenti maggiori, la negletta drammaturgia italiana contemporanea ha pur fatto capolino, grazie a qualche rara quanto meritoria iniziativa, che si auspica, nonostante tutto, possa avere in futuro più organici sviluppi.

AGGEO SAVIOLI

ROMA. *Atti di fine stagione* si è intitolata la manifestazione svolta al Piccolo Eliseo, dal 20 maggio al 7 giugno. E si trattava, in effetti, di pezzi brevi di autori italiani, dieci in tutto, proposti a due a due (ciascuna coppia per tre serate). Ma la parola «atti», sebbene in qualche modo sottomintendesse l'attributo «unici», è parsa, tutto sommato, significare davvero di più: attivismo, azione, voglia di fare. In cartellone, nomi già noti e variamente affermati (quantunque scarso sia l'accesso che le più importanti istituzioni teatrali, pubbliche e private, continuano a riservare alle novità che non rechino, per lo meno, firme straniere); da Enzo Siciliano a Vittorio Franceschi, da Ugo Chiti a Giu-

seppe Manfredi. E qualcuno emergente, come Vincenzo Salemme, Luca Archibugi, Luca De Bei. E uno, anche, Enzo Monteleone, impegnato di solito in un altro campo creativo, il cinema. Ampio, comunque, l'arco anagrafico, dal veterano musicista Franco Mannino, nella quasi inedita veste di drammaturgo, alla giovanissima Alexandra La Capria, curatrice (con Francesco Siciliano, presente in due occasioni come attore) dell'intera rassegna, e sua inauguratrice con una gustosa miniatura (se così possiamo definirla) sui «ogni proibiti» del maschio medio mediterraneo, *Cerro donna*.

Servirebbe a poco, del resto, entrare nei dettagli di anche solo una parte dei testi rappresentati (i sei, diciamo, di cui abbiamo potuto avere conoscenza diretta, pressati come eravamo dalle «ultime prime» dei grandi teatri, a Roma e altrove). Più utile, forse, qualche considerazione complessiva. Intanto, si è avuta qui una succinta ma persuasiva dimostrazione della potenzialità scenica che la nostra lingua, una volta sottratta all'imbarbaramento di stampo soprattutto televisivo, è tuttora in grado di fornire. Ma non è un caso se, tra le cose migliori da noi apprezzate, si segnalavano quelle di scrittori dalla forte radice regionale, il napoletano Salemme (*Passerotti o pipistrelli?*), il toscano Chiti (*Loro*); perfettamente capaci di esprimersi anche nell'idioma nazionale, immettendovi però una carica in più di energia, estratta dal fecondo sottosuolo vernacolare.

Nella vasta gamma degli argomenti toccati, e delle forme ad essi applicate (dall'agile minimalismo dell'*Aspirapolvere* di Enzo Monteleone agli scaltretti giochi verbali di Luca Archibugi in *Immobildream*), colpiva, poi, l'attenzione seria e sincera portata da più di un autore a temi gravi e general-

mente sgraditi, spesso intrecciati insieme, come la malattia, la solitudine, la vecchiaia. L'accoppiata conclusiva della rassegna, costituita dal già citato *Loro* di Ugo Chiti e da *Lei* di Giuseppe Manfredi, prendeva addirittura di petto quella triplice, maligna alleanza, e senza falsi pudori (da notare, ad esempio, nell'uno e nell'altro lavoro, l'accento comprensivo che viene posto su una sorta di tabù quale è l'erotismo senile). Facendo un passo indietro, in *Passerotti o pipistrelli?* di Vincenzo Salemme incontriamo un'altra figura piuttosto diffusa e altrettanto «quellamossa», ai nostri giorni, quella del giovane handicappato per cause traumatiche, messa al centro d'una vicenda dalle sfumature di *pochade*, suggerita da un umorismo di schietto stampo partenopeo, gran motivo di resistenza, come tutto sanno, di fronte alle peggiori disgrazie, personali o collettive.

Da sottolineare, infine, che di ogni titolo in programma si è offerta una rappresentazione in piena regola, qualunque in economia, col contributo di registi non sempre coincidenti



Una scena di «Passerotti o pipistrelli?» atto unico di e con Vincenzo Salemme presentato al Piccolo Eliseo di Roma

con gli autori (ricordiamo dunque Fernando Scarpa, Guido Turlonia, Piero Maccarini), di un generoso allestimento per le scenografie (Massimo Bellando Randone), di attori che, pur dispendendo d'un numero esiguo di prove, se la sono cavata bene o benissimo (fra quanti abbiamo visto ram-

mentiamo Maria Piaato, Ilaria Borrelli, Maria Teresa Bax, Paolo Graziosi, Giorgio Crisafi, Roberto Herlitzka, Carlo Bucciarone, Nando Paone e ancora Vincenzo Salemme). Insomma, nel loro disinteresse verso il «nuovo», padroni e padroncini del teatro non hanno proprio alibi.

«Milanoltre», la danza che viene da lontano

MILANO. Due compagnie di teatro-danza, provenienti rispettivamente dall'Olanda e dalla Slovenia, si sono succedute al Teatro dell'Elfo, nella ventata, tuttora in corso, di «Milanoltre».

Gli olandesi del gruppo Blok&Steel, in *Angelless*, costringono a ridefinire la geografia della nuova danza nei Paesi Bassi. Sino a ieri ci eravamo imbattuti in esperienze rigorosamente formali, in coreografie fredde e sempre molto attente ad integrarsi in strutture sceniche avveniristiche. Oggi con gli intrepidi Blok&Steel si fa avanti una ricerca che bada meno all'esteriorità e più ai contenuti. *Angelless* è la prima parte di un dittico che Suzy Blok e Christopher Steel, cioè i due capigruppo della compagnia, intendono dedicare ai sette peccati capitali. L'impresa è semplificata dalla scelta di calare le grandi colpe dell'umanità nel presente, tanto incline al peccato. Accidia, lussuria e avarizia sono i primi peccati presi in considerazione. In quelle corti dei miracoli che sono le imprese telefoniche i sei Blok&Steel collocano l'accidia. Si schierano davanti ad altrettanti telefoni che pendono dall'alto come lampadari con l'atteggiamento urtante che talvolta anche gli italiani intravedono negli operatori della Sip.

Ben più facile da rappresentare, la lussuria viene evocata attraverso amplessi, orgie, svenevoli avances nella danza «contact», cioè a contatto, che i Blok&Steel sembrano preferire. Tuttavia, per non essere scambiati per giovani a cui piace semplicemente l'eroticismo, i danzatori ricorrono all'esternezza di alcune emblematiche frasette, tutte a sfondo erotico.

Con una parrucca bionda la bella Suzy Blok esordisce dall'alto di un praticabile plumbeo, a forma di trapezio. Dice che l'incontro sessuale sarebbe tanto più bello se non ci fosse di mezzo l'amore. È naturalmente sottintende che la divertita ricerca *hard* (mai volgare), messa a punto nel gruppo, è tutta da guardare in negativo. Procedendo sulla via del gioco ingenuo, quasi fanciullesco, l'avarizia si risolve in un gioco dei quattro cantoni.

Aggrappati al trapezio che nel frattempo qualcuno ha provveduto a far ruotare su se stesso, i danzatori si rubano a vicenda le posizioni conquistate. Belli, spontanei, vestiti in modo casuale, ma con una certa cura nei particolari, i Blok&Steel tengono la platea in pugno per poco più di un'ora. Tra loro il londinese Steel, biondo e quasi minuto, sembra un angioletto ribelle. Gli altri indossano pesanti scarpe militari.

Si crea un contrasto tra la gravità di simili supporti e l'eleganza della scena composta di sedie che si incastano tra loro (risposta qui la mania degli olandesi per il design). In realtà la vera anima del gruppo è ancora in bilico tra la forza e l'originalità della danza e la leggerezza della parola scarnata stampo partenopeo, gran motivo di resistenza, come tutto sanno, di fronte alle peggiori disgrazie, personali o collettive.

ITALIA RADIO
L'INFORMAZIONE IN DIRETTA

ITALIA RADIO SI VESTE DI NUOVO!
PROGRAMMI DELLA SETTIMANA 14-20 GIUGNO 1993

LUNEDÌ 14
Ore 10.10 Filo diretto con Massimo D'Alema
Ore 17.10 Verso Sera: «Scrivere di Mafia» con S. Lodato, F. La Licata, S. Lupo.

MARTEDÌ 15
Ore 11.00 Filo diretto con Valdo Spini
Ore 16.00 Filo diretto con Nando Dalla Chiesa
Ore 17.10 «Economia e Economisti», con Mario Pirani

MERCOLEDÌ 16
Ore 10.10 Filo diretto con Antonio Bassolino
Ore 16.00 «Caro direttore megagalattico...», con Paolo Villaggio e Walter Veltroni

GIOVEDÌ 17
Ore 10.10 Filo diretto con Giorgio Benvenuto
Ore 16.00 «Siamo tutti siciliani», con Pietro Folena e Giuseppe Di Lello

VENERDÌ 18
Ore 10.10 Filo diretto con Sergio Garavini
Ore 16.00 «Volontari in Jugoslavia». Da oggi tutte le settimane un'ora con il Consorzio italiano di solidarietà.

DOMENICA 20
Non-Stop elettorale con ospiti, commenti, collegamenti con le principali città che votano.

TUTTI I GIORNI INTERVISTE CON I CANDIDATI SINDACI DELLA SINISTRA

Dal lunedì al venerdì, ore 18.15 **«PUNTO E A CAPO»**
Rotocalco quotidiano d'informazione

Nel corso della settimana intervista ad **ACHILLE OCCHETTO**